

LA MODERNITA' COME ALIBI

I DANNI DEL PROVINCIALISMO POLITICO

di ANGELO PANEBIANCO

C'è nel linguaggio politico italiano un concetto che ricorre ossessivamente e che viene abitualmente utilizzato per colpire l'avversario, per svelarne, agli occhi del pubblico, l'inadeguatezza. È il concetto di «modernità» (con i suoi derivati). La sinistra accusa la destra di non essere moderna al confronto delle (non meglio specificate) destre europee, quelle sì moderne. La destra, a sua volta, accusa la sinistra di non fare un'opposizione moderna, sottintendendo che nelle altre democrazie europee le sinistre si dedicherebbero appunto a un'opposizione siffatta.

Oggi i finiani dicono di volere costruire una destra moderna, in quanto tale «europea», e quindi radicalmente diversa dalla destra rappresentata da Berlusconi e da Bossi. E tutti quanti, naturalmente, sostengono di voler costruire, contro l'avversario colpevolmente impegnato ad impedirlo, un'Italia moderna, europea (i due termini vengono trattati come sinonimi). Non è soltanto un tic linguistico. Dietro questo riferimento continuo a una non meglio specificata modernità, un attributo di cui l'avversario del momento sarebbe privo, si scorge una visione dell'Italia singolarmente e paradossalmente condivisa (con la sola ecce-

zione dei leghisti) da tutti i partecipanti al dibattito politico, una visione intrisa di provincialismo e di mai risolti complessi di inferiorità.

Alle soglie delle celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia dovremmo interrogarci sul perché, nonostante le grandi trasformazioni sociali, economiche e culturali sperimentate dal Paese, siamo ancora inchioda-

ti, al pari della classe politica risorgimentale e post-risorgimentale, al binomio modernità/arretratezza. Come se ci fossero ancora quelle plebi meridionali e quei modi di vita arcaici che i piemontesi trovarono quando scesero al Sud. E come se quelle condizioni del Paese continuassero oggi a condizionare la vita politica.

Per fortuna o per sfortuna (sceglia il lettore), non c'è assolutamente nulla di «non moderno» né nel Paese né nella sua politica. Scambiare le tante disfunzioni che affliggono il nostro sistema pubblico per sintomi di arretratezza è un abbaglio. Non possiamo poi lamentarci se, ad esempio, l'*Economist* o altri organi di stampa britannici si fanno continuamente portavoce del tradizionale, antico, disprezzo dei sudditi di Sua Maestà per gli italiani: siamo noi, con il provincialismo (a sua volta figlio della disinformazione) e i complessi di inferiorità che continuamente esibiamo nei nostri dibattiti politici ad

alimentare quell'atteggiamento.

Che cosa si nasconde dietro il *refrain* della mancata modernità dell'avversario o del Paese? A parte l'implicito (e patetico) omaggio all'ideologia sette-ottocentesca del Progresso, dietro quel ritornello si nasconde un vuoto di idee, relative al che fare, che si cerca di coprire col linguaggio modernista, attribuendo a sé l'ambito trofeo della modernità e negandolo all'avversario.

Il fatto paradossale poi è che quegli stessi che dicono di volere un'Italia moderna e europea, appena si propone di importare qualche istituto che ha dato buona prova nell'uno o nell'altro dei Paesi europei, immediatamente si ritraggono.

CONTINUA A PAGINA 42

Guardate, ad esempio, a come la sinistra italiana (sedicente europea e moderna) reagisce quando si propone di importare la separazione delle carriere fra pubblici ministeri e giudici. O a come reagisce la destra (non solo i leghisti ma anche il Pdl del Sud) quando si propone di liberalizzare servizi e ridurre lo spazio dei mercati protetti locali. Anche gli intellettuali dovrebbero disciplinarsi un po', smetterla di alimentare, involontariamente o meno, gli alibi e i diversivi di cui si servono tanti politici. Perché mai c'è questo bisogno di definire «arretrato» tutto ciò che non ci piace? Ad esempio, che cosa c'è di intrinsecamente «non moderno», di arretrato, nei mercati protetti (al riparo dai rigori della concorrenza) oppure nel campare sulla spesa pubblica, ai danni dei contribuenti? Assoluta-

mente nulla. Che pochi sfruttino dei privilegi ai danni dei più è, potremmo dire, una situazione «senza tempo»: gli uomini, avendone l'occasione, lo hanno sempre fatto e, potendo, continueranno sempre a farlo. Non dobbiamo contrastare quelle situazioni e quei comportamenti in quanto non moderni. Dobbiamo contrastarli in quanto dannosi per la collettività.

Il guaio è che sbarazzarsi di provincialismo e complessi di inferiorità obbligherebbe una classe politica diversamente abituata a darsi da fare con idee originali e progetti puntuali. E comporterebbe anche l'imposizione di un differente costume, di nuove abitudini, a un pubblico diseducato alla discussione sui problemi. È qui soprattutto che si manifesta la radicale diversità della Lega dagli altri attori politici. Non credo che la Lega arriverà davvero, come ambisce, ad esercitare una totale egemonia territoriale sul Nord (soprattutto, resta difficilissima, per la Lega, l'impresa di riuscire ad imporre il proprio incontrastato dominio sulle grandi città). Ma è certo che essa esercita nella scena pubblica un'influenza e un peso politico-culturale nettamente superiori a quelli che la sua reale forza lascerebbe prevedere.

Ciò accade in larga misura perché la Lega fa esattamente il contrario di ciò che fanno gli altri attori politici. Si batte su temi specifici, trasmette agli elettori l'idea di sapere dove vuole andare a parare (non importa che ciò sia vero, importa solo che gli elettori lo credano). Gli altri protagonisti della politica danno la sensazione di essere al rimorchio o di giocare di rimessa. Forse, chi vuole contrastare la Lega dovrebbe parlare molto meno di modernità e pensare molto di più.